



René Roussillon

# IL NARCISISMO

Per una evoluzione  
della teoria psicoanalitica

*Edizione italiana a cura di Olimpia Sartorelli*



*Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive*

**FrancoAngeli**

## *1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive*

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici
6. Approfondimenti

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

René Roussillon

# IL NARCISISMO

Per una evoluzione  
della teoria psicoanalitica

*Edizione italiana a cura di Olimpia Sartorelli*

**FrancoAngeli**

First edition: René Roussillon, *O narcisismo e a análise do Eu*  
© 2023 Editora Edgard Blücher Ltda

Authorised translation from the Portuguese language edition  
first published by Editora Edgard Blücher Ltda:  
René Roussillon, *Le narcissisme: vers une évolution de la théorie psychanalytique*  
© 2025 Éditions érès

All rights reserved

Traduzione italiana e cura editoriale di Olimpia Sartorelli

In copertina: *Narciso nella mitologia greca* © Matias Del Carmine  
by Dreamstime.com

Isbn: 9788891724144

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza  
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).

# *Indice*

|                   |   |   |
|-------------------|---|---|
| Nota introduttiva | » | 7 |
|-------------------|---|---|

PRIMA PARTE  
*L'IMPATTO DELL'INTRODUZIONE DEL CONCETTO  
DI NARCISISMO SULLA METAPSICOLOGIA*

|   |   |    |
|---|---|----|
| 1. Problemi e paradossi del narcisismo  | » | 11 |
| 2. Decostruzione dei paradossi del narcisismo<br>e prima introduzione dell'oggetto                    | » | 31 |
| 3. La funzione dell'oggetto nella regolazione narcisistica:<br>decostruire il solipsismo narcisistico | » | 51 |
| 4. Dal narcisismo alla soggettività   | » | 70 |
| 5. Conclusioni della prima parte  | » | 89 |

SECONDA PARTE  
*L'ANALISI DELL'IO*

|  |   |     |
|--|---|-----|
| 6. Problemi associati al concetto di analisi dell'Io: specifiche | » | 109 |
| 7. Teoria dell'involucro   | » | 134 |
| 8. L'apparato linguistico e l'involucro narrativo                | » | 157 |
| 9. Conclusione e sintesi   | » | 181 |
| Bibliografia   | » | 189 |



## *Nota introduttiva*

Questo libro raccoglie i testi di un ciclo di conferenze promosse dal Centro di Ricerca Clinica dell'Università di Lione 2 nel 2019.

La prima parte tratta le problematiche narcisistiche, esplorando le conseguenze per la metapsicologia psicoanalitica dell'introduzione del concetto di narcisismo, in particolare per la teoria delle pulsioni in relazione all'organizzazione dell'Io.

La seconda parte è invece dedicata al concetto di analisi dell'Io, proposto da Freud nel 1921 (Freud, 1921a), come diretta conseguenza del legame tra narcisismo e Io e si propone di estrarre, dall'analisi della teorizzazione freudiana, le principali tappe del processo di integrazione soggettiva dell'esperienza vissuta. Si concentra infine sul funzionamento dell'Io, in base alle trasformazioni imposte dai suoi involucri nei processi di introiezione.



*Prima parte*

*L'impatto dell'introduzione del concetto  
di narcisismo sulla metapsicologia*



## 1. *Problemi e paradossi del narcisismo*

Le problematiche narcisistiche non riguardano solo il narcisismo patologico, pur restando particolarmente rilevanti nel lavoro sulle patologie narcisistico-identitarie, che rappresentano una realtà più o meno quotidiana per i clinici del settore. Il narcisismo riguarda tutti noi, la nostra vita, il nostro rapporto con noi stessi, con i nostri amori, con i nostri genitori e i nostri figli. Non c'è ambito del nostro funzionamento intimo o sociale che non sia interessato dalla questione del narcisismo. In altre parole, il narcisismo è un tema vasto e scottante.

Esiste quindi una dimensione narcisistica in tutti i problemi umani, in tutti gli incontri umani. Perché esiste una dimensione narcisistica? Per una ragione molto semplice: Perché siamo coinvolti in essi e, dal momento in cui siamo coinvolti, il nostro rapporto con noi stessi è necessariamente coinvolto. Possiamo anche spingerci oltre. Potremmo dire che se il narcisismo riguarda il rapporto che ho con me stesso, il più delle volte l'altro è anche "un me stesso", aspetto che richiede un commento.

Il narcisismo è la base dell'empatia, ma è anche la base di tutte le identificazioni che possiamo avere nei nostri incontri con altri soggetti umani. Gli altri soggetti umani, pur portatori di tutta una serie di differenze, sono allo stesso tempo dei simili. Freud (1895) utilizza un termine specifico per definire questo altro, che è anche un simile: "*Nebenmensch*", vale a dire il vicino, l'uomo della porta accanto, il consimile. In francese potremmo dire "le proche", "*le prochain*". È il mio vicino, il mio "*Nebenmensch*", un altro me stesso, anche se diverso. Nel mio rapporto con gli altri, è essenziale creare questo legame di identificazione. Quando il legame di identificazione con l'altro, con il simile, è troppo difficile da stabilire, vediamo infatti comparire il razzismo, la xenofobia, persino la scissione e tutta una serie di altri problemi, che testimoniano il fatto di non riuscire sufficientemente a vedere ciò che nell'altro è simile a noi stessi o che l'altro è portatore di tutto ciò che

ripudiamo di noi stessi, che lasciamo in ombra, come estraneo a noi stessi, attribuendolo all'altro nel tentativo di liberarcene interiormente.

Se cerchiamo di avvicinarci ancor di più a una definizione di narcisismo, possiamo affrontarla in termini di investimento su noi stessi. In altre parole, il narcisismo riguarda il modo in cui siamo in relazione libidica con noi stessi: “mi amo” o “non mi amo”, “mi odio” o “mi venero”, “mi ammiro”, “mi detesto”, “mi ucciderei volentieri” e tutte le forme del senso di colpa interiore. Tutti gli aspetti della relazione con se stessi sono quindi coinvolti nel narcisismo. Lo sottolineo perché quando se ne parla nei media, si tratta sempre e solo di qualcuno che ama se stesso.

È vero che se facciamo riferimento al mito di Narciso, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, il Narciso della leggenda si innamora di se stesso. Ma è un amore complesso, perché Narciso si innamora a tal punto di se stesso, così appassionatamente, da rimanerne paralizzato e finisce per perire, morire di questo. In altre parole, l'amore di Narciso è un amore che contiene in sé una sorta di estasi distruttiva, una specie di auto-eliminazione nel rapporto con se stesso. Ovidio introduce nella vicenda anche una sorta di doppio di Narciso, la ninfa Eco.

Eco era una ninfa che aveva la particolarità di recitare e di vivere per gli altri, per essere amata dalle altre ninfe. Le aiutava a nascondere le loro scappatelle con il re degli dèi, Zeus, parlando senza sosta a Era, moglie di Zeus, per distogliere la sua attenzione da ciò che accadeva tra le ninfe e suo marito. Era alla fine se ne accorse e giudicò Eco particolarmente infida per averla ingannata in quel modo. Per vendicarsi, la condannò a non avere più parole proprie, ma a poter solo ripetere l'ultima parola o l'ultimo suono che sentiva, poiché non aveva mai espresso parole personali e parlava solo secondo i desideri altrui.

Quando incontra Narciso, Eco si innamora della sua bellezza. Ma Narciso ha una caratteristica peculiare: non si è mai visto, non “si conosce”, secondo la profezia di Tiresia. Il veggente rappresenta la figura del destino, il vincolo del destino al quale bisogna sfuggire per essere liberi. Ogni volta che Tiresia interviene in una leggenda greca, bisogna diffidare, perché si profilano sempre molte conseguenze negative. È quello che succede con Edipo e Narciso. Narciso nasce dallo stupro della madre, la naiade Liriope da parte del fiume Cefiso. Si pone allora il problema del futuro di questo figlio dello stupro e ci si rivolge al veggente Tiresia. Tiresia dichiara: “Vivrà se non conoscerà se stesso”. Si nascose così a Narciso tutto ciò che potesse essere usato come specchio, in modo che non vedesse mai se stesso. Narciso è qualcuno che non si vede e che quindi viene visto dagli altri e, poiché è bello, è molto guardato. Proprio per proteggersi dai troppi sguardi, ama isolarsi e un giorno, mentre si apparta, Eco, nascosta nella foresta, lo vede e se ne innamora

perdutamente. Cerca di fargli capire il suo amore. Ma come fare, quando non si ha il diritto di usare le proprie parole per dire a qualcuno che lo si ama? Eco ricorre all'unica possibilità che ha: tentare di usare le parole di Narciso. Inizia a fare un po' di rumore per attirare la sua attenzione, ma Narciso non riesce a vederla perché è nascosta nella foresta. Dopo un po', stanco di non vederla mentre la sente, le dice: "Ascolta, esci dal tuo nascondiglio. Uniamoci!". Lei gli fa eco: "Uniamoci!", esce dal suo bosco, si avvicina e gli ripete: "Uniamoci!". Ma Narciso non sopporta che qualcuno lo tocchi (il tatto, se non è mediato dalla rappresentazione visiva di sé, è minaccioso) e le dice (cosa non certo simpatica per una giovane donna che gli ha appena dichiarato il suo amore): "Giù le mani! Preferisco morire che essere toccato da te!".

Il rifiuto di Narciso fu per Eco motivo di vergogna, dolore e umiliazione. Narciso non le disse: "Mi scusi, signorina, il mio cuore è preso altrove" o "Per il momento, vorrei stare un po' da solo". No, la sua risposta fu un rifiuto radicale: "Giù le mani! Preferisco morire che essere toccato da te!". È terribile, senza un minimo di tatto, senza empatia. Narciso non sente l'altro o è così minacciato dal sentirsi toccato che per lui è una questione di vita o di morte. È la morte, l'invasione mortificante, ad essere per lui implicita nel contatto.

Eco si ritira nella foresta, allontanandosi dalla vita, diventando la prima anoressica nella storia dell'umanità e della mitologia. Smette di mangiare, deperisce, le sue ossa diventano dure come la pietra e si confondono con la pietra, scompare completamente, resta solo la sua voce. Nel mito greco è così che rimane solo il suono udibile della sua voce, a riecheggiare in eco le voci degli esseri umani tra le rocce, dei riflessi sonori.

Questo mito contiene già tutta una serie di caratteristiche proprie delle problematiche narcisistiche: il tocco, l'eco, il riflesso, l'autoconservazione, l'amore di sé con il suo risvolto negativo (l'anoressia), la morte, quando quell'amore cerca di sfuggire alle necessità dell'autoconservazione.

Narciso ha rifiutato Eco e il suo dramma personale inizia mentre si avvicina al fiume. Narciso nasce dallo stupro perpetrato da un fiume su una ninfa, sua madre. Potremmo pensare che il fiume non sia estraneo al problema che non è mai stato formulato: il problema della nascita, della sua origine, di suo "padre", del suo genitore. Narciso si fissa davanti all'immagine che gli rimanda l'acqua del fiume. Non si è mai visto, non si "conosce", non può riconoscersi. Si fissa sulla propria immagine riflessa nel fiume e trova una persona che vede divinamente bella. Quindi si innamora di se stesso, ma non sa di essere lui; pensa di essere qualcun altro. Sappiamo tutti cosa diceva Rimbaud: "*Je est un autre*" (Io è un altro). Forse anche in noi c'è un'alterità, un Io mai adeguato.

La storia potrebbe finire qui, ma non è così, e ogni dettaglio che segue è estremamente importante. Innanzitutto, Narciso non si è riconosciuto, quindi cerca di entrare in contatto con l'immagine di sé che ritiene essere un'altra persona. Ogni volta che immerge la mano per cercare di toccare quest'altro di cui è innamorato, l'immagine si confonde nell'acqua e il volto scompare. Ritroviamo il tocco, il tocco che minaccia di farci sparire, il tocco che uccide. Narciso interpreta questo come una fuga, la fuga di un "indifferente". Lo chiama il "bell'indifferente", il che forse implica che sul volto di Narciso, il suo stesso volto riflesso, c'è indifferenza. L'oggetto è irraggiungibile, indifferente, fatale nell'incontro, nell'incontro con se stessi, con l'altro.

Tutte le questioni proprie del narcisismo sono già riunite nel mito.

Il dramma di Narciso può essere un dramma dello sguardo, ma è prima di tutto un dramma del tatto, della mano, dell'incontro con un oggetto irraggiungibile. Ogni volta che Narciso immerge la mano per raggiungere l'oggetto, questo scompare, inafferrabile in sé.

Ogni volta che ci si trova di fronte a un oggetto narcisistico inafferrabile, è estremamente difficile staccarsene e si resta persino incollati all'oggetto, caratteristica che ritroveremo in tutti le problematiche passionali. Siamo ancor più incollati all'oggetto sfuggente perché questo oggetto contiene aspetti di noi stessi, che non sono stati completamente riflessi, contiene una parte di noi che rimane "incollata" all'oggetto.

Ecco allora che Narciso, cercando di cogliere se stesso in un altro senza sapere che è lui stesso a essere ospitato in questo altro, rimane completamente imbambolato, incollato a questa immagine da cui non riesce a staccare gli occhi. Narciso ha lo stesso destino di Eco, per questo dicevo prima che sono l'uno il doppio dell'altra. Dal momento in cui smettiamo di muoverci, immobilizzati dal fascino di un'immagine, smettiamo di nutrirci, smettiamo di vivere. Anche Narciso, a poco a poco, deperisce. Per la cronaca, e per concludere con il mito, non solo Narciso deperisce, ma diventa un fiore, il narciso che si trova lungo i fiumi. Questa è la fine della storia di Ovidio. Vedrete come è già ricca di dati clinici interessanti: il toccare, lo sguardo e la dialettica tra occhio e mano.

Freud, e il pensiero psicoanalitico in generale, non si sono occupati del problema del narcisismo come compare nel mito di Ovidio. Ma a poco a poco, fortunatamente, gli psicoanalisti hanno cominciato a confrontarsi con la psicosi, la depressione e la depressione grave (in particolare la melancolia), la questione della criminalità e con problemi clinici che flirtano con l'antisocialità, come la perversione e le manifestazioni note come stati limite. Tutti questi quadri psicopatologici hanno una caratteristica in comune: in essi la problematica della patologia del narcisismo, del rapporto con se stessi è assolutamente centrale.

Freud aveva cominciato a pensare alle psicopatologie umane in termini di conflitto, conflitto tra un desiderio e un divieto; tuttavia, in questi quadri psicopatologici ci confrontiamo al fatto che non è necessariamente il conflitto a essere in primo piano. Non si tratta certo del conflitto tra una pulsione e un divieto, tra un desiderio e una proibizione, ma piuttosto di un'impossibilità, un'impotenza, un'impasse. Il narcisismo si scontrerà con altre figure logiche, che lo mettono in scacco e, in particolare, si troverà di fronte a un certo numero di paradossi, di situazioni che girano in tondo, che generano un'impasse.

L'idea di base sottostante al narcisismo è che abbiamo bisogno di investimenti psicoaffettivi. Non possiamo vivere senza investimenti. Non si può vivere senza investimenti in amore. Un proverbio cinese dice: "I figli che non ami muoiono per questo". Forse non possiamo nemmeno vivere senza un investimento odioso, perché un amore che fosse tutto amore, sempre amore, diventerebbe presto insopportabile. Abbiamo bisogno anche di cose diverse dall'amore. Una delle cose più difficili da sopportare nel transfert è l'adorazione. Si sopporta molto meglio la rabbia, l'odio, che essere adorati da qualcuno che ti guarda beato, che ti divora con gli occhi, senza dire una parola, in un tipo di adorazione che ti congela, ti paralizza e, in un certo senso, ti de-soggettivizza. Quindi bisogna essere investiti, ma in modi diversi; investimenti di amore, investimenti di odio. Un investimento che è anche quantitativo: bisogna essere amati, secondo le parole di Winnicott, "abbastanza". Bisogna anche essere odiati abbastanza, probabilmente meno di quanto si è amati. Ma occorre anche un investimento qualitativo. Non solo "sono amato" o "sono odiato", ma come sono stato amato, come sono amato, come sono stato o sono odiato.

A volte incontro pazienti che mi dicono: "Non capisco perché le cose vanno male nella mia vita, perché i miei genitori mi hanno amato". Poi, dopo sei mesi di riflessione su come il soggetto è stato amato, scopriamo che è stato amato ma in un modo che non riconosceva la sua soggettività, la sua alterità. È stato amato solo a condizione di essere uguale, non un altro, non un altro-soggetto, ma un soggetto assoggettato al desiderio dei genitori. In altre parole, la quantità di amore e la quantità minima di odio sono importanti, tuttavia la qualità di questi affetti è altrettanto fondamentale, forse ancor più della quantità. Meno quantità e più qualità è meglio di molta quantità e poca qualità. Questo è un dato clinico essenziale.

Se consideriamo tutto ciò di cui l'Io ha bisogno per crescere, per nutrirsi, per svilupparsi, vedremo che ha bisogno naturalmente di investimenti quantitativi, ma soprattutto di un certo tipo di dati qualitativi nelle risposte e negli echi del suo ambiente primario. È in questa direzione che si sono sviluppati tutti i progressi della conoscenza e della comprensione clinica negli ultimi cinquant'anni circa.

Freud aveva identificato molto chiaramente l'importanza della quantità dell'investimento. Non aveva misurato a sufficienza (anche se è sempre difficile dirlo di Freud) i bisogni qualitativi nello sviluppo primario. Sono sicuro tuttavia che, se guardiamo bene, troveremo tracce del fatto che Freud aveva una buona percezione del problema. Tuttavia, non ha posto la questione dell'investimento qualitativo al centro del suo pensiero, e in particolare al centro dei suoi primi lavori. Non era per lui una questione fondamentale, ma sarebbe diventata sempre più importante nel lavoro dei successori di Freud.

Il concetto di narcisismo tende a mettere in primo piano l'Io, l'investimento dell'Io. Ma non si tratta solo dell'investimento dell'Io, ma anche dell'investimento del corpo, e qui si pone tutto il problema dell'autoconservazione. Alcuni soggetti hanno un investimento enorme, forse un po' sospetto, sul loro Io, ma una carenza di investimento del loro corpo, della loro autoconservazione corporea. È il caso, per esempio, della maggior parte dei grandi intellettuali; hanno un forte investimento dell'Io, a volte addirittura un'inflazione dell'investimento dell'Io, ma l'investimento del loro corpo, la considerazione dei propri bisogni corporei, resta per loro molto problematica. L'investimento dell'autoconservazione riguarda l'investimento dell'intera sfera psicosomatica, l'intera articolazione dell'Io-corpo, la biologia del corpo. Questo investimento è anche un investimento dei nostri processi biologici.

L'investimento quantitativo e qualitativo è necessario per lo sviluppo di una funzione assolutamente fondamentale del funzionamento psichico e della regolazione narcisistica: la riflessività, i processi del "sé".

A Piera Aulagnier (1975) va il merito di aver messo in luce l'importanza del problema dell'autorappresentazione dei processi, dell'autoinvestimento nei propri processi psicologici. Tutti gli aspetti di noi stessi sono coinvolti nella questione dell'investimento, sia quantitativo che qualitativo. Ad esempio, l'investimento della totalità di noi stessi significa che tutte le parti dell'Io devono stare insieme, perché se non lo fanno, il soggetto è vulnerabile all'angoscia di scissione, di frammentazione, è vulnerabile all'impressione di disperdersi, di frammentarsi, sotto il peso e la molteplicità delle sue sensazioni, delle esperienze e dei compiti che deve affrontare. L'autocoesione è importante ed è legata all'altrettanto importante bisogno di coerenza. Come adulti, abbiamo il dovere di essere coerenti ed è un problema quando non ci capiamo, perché quando non ci capiamo significa che siamo incoerenti. Ancora una volta, nella clinica, è molto comune imbattersi in soggetti che dicono: "Non devo tornare a vivere con questa donna (quest'uomo) perché è stata/o deleteria/o, devastante per me", eppure "non riesco a impedirmi di tornare con lei (lui)". Questo difetto di coerenza è molto doloroso per l'Io, che si rende conto in qualche modo di non avere il controllo, che qualcosa più forte

di lui lo sta spingendo ad agire. Tale consapevolezza porta a un vissuto di ferita, di scacco e fallimento personale.

Ma al di là della coesione e della coerenza, le cose devono anche avere un senso. L'Io deve comprenderle e poterle integrare. L'investimento dell'Io deve rendere possibile una forma di connessione interna tra tutte le sue parti. Se facciamo un passo avanti, ci rendiamo conto che è la questione stessa della nostra identità a essere coinvolta nella qualità del narcisismo. Il nostro senso identitario, il nostro narcisismo, la nostra connessione intrapsichica, rendono anche possibile il nostro senso di continuità, dall'inizio della nostra vita fino alla morte e la capacità di poter continuare a sentire che, anche se cambiamo, se variamo, attraversando diversi stati somatici, siamo sempre noi stessi. Questo è senza dubbio uno dei paradossi dell'identità. L'identità consiste nel continuare a essere se stessi, a sentire di essere gli stessi, pur subendo incessanti variazioni di emozioni e stati d'animo. Un giorno sono arrabbiato, urlo, non mi riconosco, ma so che sono io. Il giorno dopo, invece, sono calmo, dolce e gentile. Passiamo attraverso stati emotivi estremamente contrastanti e diversi, ma rimaniamo gli stessi. Cambiamo sempre eppure rimaniamo sempre gli stessi. Questo è uno dei paradossi del nostro senso d'identità: cambiare, rimanendo sempre gli stessi. Se rifiutiamo le variazioni nel nostro sentimento identitario, ecco che iniziano a comparire disturbi identitari.

“Ah, no, non mi riconosco, non sono io. No, io sono calmo, se sono arrabbiato, non sono io”. Se non sono io, allora chi è? Non lo so. Sono posseduto da non so quale spirito maligno, che si è impossessato di me, oppure sono vittima di un incantatore, a seconda delle culture, posseduto da qualche demone. Se vogliamo davvero essere in grado di ammettere tutte le particolarità di noi stessi (e Dio solo sa quanto siamo soggetti a molte peculiarità e complessità) dobbiamo ammettere questo paradosso del narcisismo e dell'identità: non smetto mai di cambiare, pur rimanendo me stesso.

Possiamo definire tre livelli di riflessività, tre livelli essenziali per la regolazione narcisistica: sentire, vedere e sentirsi riflesso dall'altro.

Iniziamo dalla capacità di sentire.

Diciamo: “Mi sento bene, mi sento male, non sento”. Questo registro è il registro del tatto, della sensazione primaria. Sentire è toccarsi emotivamente. Nella pratica clinica, a volte ci troviamo di fronte a pazienti considerati psicotici, ritenuti psicotici<sup>1</sup>.

Penso ad esempio a uno dei miei pazienti che arriva e mi parla ringhiando

<sup>1</sup> Non amo dire che qualcuno è psicotico. Un soggetto umano non è psicotico, è un essere umano, è attraversato da processi psicotici, ma è fondamentalmente un soggetto umano, quindi preferisco parlare di soggetti “ritenuti psicotici”, per poter discutere con chi ha formulato questa diagnosi.

forte. Gli chiedo: “È arrabbiato?”, lui alza ancora di più la voce e dice, urlando: “Come? Sono arrabbiato? Non sono affatto arrabbiato!”. Non sente la sua rabbia (eppure come me l’ha fatta sentire!). La sua rabbia è evidente ma non la sente.

Si dice molto facilmente delle persone narcisiste, che “si gonfiano”. È la stessa cosa. Non sentono più se stesse. Non sentono più i propri limiti, non sentono più la dipendenza dal proprio corpo, non sentono più la dipendenza dal proprio sistema biologico. L’Io è talmente inflazionato, rigonfio, che il corpo, in particolare il corpo di autoconservazione, è scomparso. Naturalmente è solo un’apparenza, c’è ancora una parte di loro che sente, ma non sentono più di sentire.

La capacità di sentire è una conquista teorica post-freudiana. Per Freud, non appena c’è qualcosa da sentire dentro di sé, lo si sente, e se non lo si sente è perché si nega ciò che si sente. La pratica clinica attuale sottolinea invece il fatto che alcuni soggetti non sentono di sentire. Non hanno stabilito un contatto interno con la loro sensazione, che non è organizzata o costruita, mancano di riflessività. Uno degli ostacoli principali nel trattamento della patologia narcisistica è la domanda: “Cosa mi fa sentire e cosa non mi fa sentire? Cosa mi fa stare bene e cosa mi fa stare male? E cosa non mi fa più sentire, o non sentire?”.

Penso a una mia giovane paziente, che aveva attacchi di depersonalizzazione tali da non riuscire più a sentirsi, così prendeva una sigaretta e si bruciava la mano, in modo che il dolore fosse abbastanza intenso da permetterle di sentirsi di nuovo. Se leggete il libro di Fritz Zorn, “Marte”, dove l’autore racconta il suo cancro, troverete l’espressione: “Dove fa male, quello sono io”. Un certo numero di soggetti ha bisogno del dolore per sentirsi; o, in ogni caso, ha bisogno di infliggersi una sensazione forte per sentire. Si tratta quindi di una questione molto importante: non sentirsi più, in un certo senso, è rischiare di scomparire e forse anche di avere l’impressione di non esistere più né per sé né per l’altro.

Quello che abbiamo appena visto è un primo livello di narcisismo, un primo involucro, un primo strato: “Preferisco morire che essere toccato da te”. Ma anche il non poter toccare uccide, come dimostra quanto segue.

Il secondo livello narcisistico, dell’investimento riflessivo sul sé, è quello visivo: bisogna riuscire a vedersi. Anche in questo caso, si tratta di una dimensione importante del lavoro clinico. Alcuni soggetti non si vedono, e vengono da noi per essere visti, non smettono mai di cercare di essere visti. Questo è evidente nei bambini, quando non li guardiamo abbastanza e loro continuano a cercare di mostrarsi, o fanno sciocchezze. Talvolta purtroppo questi comportamenti suscitano commenti squalificanti del tipo: “Si vuol rendere interessante, si mette in mostra!”. Un giudizio che risulta falso e

molto dispregiativo nei confronti dei bambini. Non stanno “facendo gli interessanti, mettendosi in mostra”, hanno solo bisogno dello sguardo degli altri per vedersi, per sentirsi interessanti, investiti e per investire se stessi.

Ci si vede bene solo se si è “ben visti”, altrimenti si è “mal visti”. Bisogna essere consapevoli della polisemia delle parole. “Essere mal visti”. “Quello lì è malvisto nella sua classe”, vale a dire: non è visto di buon occhio. Tutte queste parole convergono per dire che c’è qualcosa di attinente allo sguardo che è negativo.

Un altro esempio: in un ospedale psichiatrico o generale, gli assistenti possono dire, allo psichiatra o allo psicologo, di un paziente che causa loro problemi: “Dovrebbe vedere la signora del letto cinque, è difficile”. “Dovrebbe andare a trovarla”. E vi trovate di fronte una signora molto gentile, che inizia a parlarvi, dicendo: “Oh cielo, se solo sapesse cosa mi hanno fatto”. Alza la sottoveste e vi mostra le sue cicatrici. Ha bisogno di essere vista, di far vedere le sue cicatrici, quello che le hanno “fatto”, anche a scapito di ogni pudore, come una bambina. Alcuni clinici assimilano questo comportamento alla perversione, a una forma perversa di seduzione. Non si dovrebbe guardare, né vedere. Siamo qui per ascoltare, non per sentire o vedere. La paziente, quindi, nasconda le cicatrici e parli! Tuttavia, i pazienti non hanno necessariamente bisogno solo di essere ascoltati, hanno anche bisogno di essere visti, di essere visti per essere ascoltati. E questo pone a volte un problema effettivo ai curanti. Ogni volta che ci troviamo di fronte a comportamenti apparentemente molto provocatori, è utile pensare che si tratti di comportamenti che inducono a parlare, ma a partire dal mostrare. Comportamenti “pro-vocatori”. “Pro-vocare” significa indurre a parlare, a dire.

Partendo da queste problematiche cliniche, riguardanti i disturbi isterici, Freud iniziò a lavorare con pazienti ritenuti isterici e istrionici, cioè soggetti che si mostrano. La risposta di Freud fu quella di proporre il divano: “Si sdrai, mi parli”, nel tentativo di sfuggire all’effetto della vista. Per i pazienti considerati isterici, fu senz’altro una risposta pertinente.

Purtroppo, però abbiamo spesso mantenuto lo stesso setting con pazienti per i quali il problema non era mostrarsi troppo ma, al contrario, avere bisogno di essere visti. Avevano bisogno di essere guardati, di essere visti, di essere guardati per sentirsi tali. Chiunque lavori con bambini piccoli conosce l’importanza dello sguardo nella prima infanzia. Un bambino che fa qualcosa ha bisogno di essere guardato e chiede: “Mamma, papà, guardatemi, sto per fare questo”. Potremmo dire a noi stessi: “Lo stanno facendo, devono solo essere soddisfatti del fatto che lo stanno facendo”. Ma i bambini non funzionano così. Hanno bisogno che si riconosca e si rifletta loro ciò che hanno appena fatto.

Il primo livello del narcisismo è quindi: Il sentirsi; il secondo: l’essere visti, riconosciuti.